

GEOMITOLOGIA DELLA GRECIA.
LA DITTATURA DEI COLONNELLI NEL PRISMA DI FURIO JESI¹

di
Marco Tabacchini

1.

«A partire dalle 2 del mattino del 21 aprile, truppe greche (dunque inquadrato nella NATO) con la particolare efficienza della brigata di montagna d'assalto LOK addestrata dagli americani, instaurarono in Grecia una dittatura militare fascista, applicando il *piano Prometeo* che le autorità della NATO avevano da tempo elaborato per “fronteggiare una imminente minaccia comunista”. Solo quattro ore dopo, alle 6, i carri armati della giunta fascista presidiavano senza aver incontrato resistenza Atene e tutti i centri vitali della Grecia, mentre un annunciatore della radio interrompeva un tradizionale inno militare al verso “La Grecia non muore mai” per proclamare il decreto in base al quale il re Costantino conferiva all'esercito i pieni poteri “poiché la sicurezza, la tranquillità e l'ordine interno sono stati messi in pericolo”². Il lettore non dovrà lasciarsi trarre in inganno dall'incipit del testo, uno dei tanti che Furio Jesi ha pubblicato sulle colonne del mensile «Resistenza. Giustizia e libertà» tra il 1969 e il 1970, nel corso della sua inchiesta sul *putsch* dei colonnelli in Grecia. All'apparenza mero articolo di cronaca internazionale, esso tuttavia espone nel montaggio dei suoi minuziosi dettagli quel processo di invenzione – nel duplice senso del termine – della realtà storica quale forma di manipolazione del presente, ambito privilegiato d'interesse delle ricerche di Jesi sulla cultura di destra. L'allusione a una non precisata minaccia imminente, circoscritta tuttavia al nemico di sempre, il Comunista, l'affermazione della necessità di drastiche misure di reazione, accompagnata dal richiamo a valori tanto condivisi quanto svuotati del minimo senso (le “idee senza parole” dell'odierno linguaggio democratico: sicurezza, tranquillità e ordine), tutto sembra alludere alla produzione di una configurazione squisitamente mitologica. Produzione tutt'altro che accidentale, nel momento in cui i carri armati della giunta fascista si accompagnano all'esaltazione di una Grecia che si vuole eterna e tuttavia – o forse proprio per questo – perennemente in pericolo.

Nella scrittura jesiana di quegli anni, e in particolar modo nei testi di «Resistenza. Giustizia e libertà», non è del resto difficile riconoscere, tanto nei temi quanto nelle modalità d'indagine, il tentativo di coniugare un impegno politico militante e la ricognizione, stavolta nel campo dell'attualità, delle dinamiche di produzione mitologica riscontrate in altri contesti. Gli interventi e gli articoli che tentano di confrontarsi con la strage di piazza Fontana, con l'omicidio di Pinelli, con la situazione politica dell'«autunno caldo» e le «verità» prodotte dal regime italiano, mostrano come un qualsiasi evento contemporaneo, persino il più anodino fatto di cronaca, possa dare luogo a una tecnicizzazione³ degna degli episodi storici più monumentali, come se proprio nell'atto stesso di ricostruire narrativamente l'accaduto risiedessero la causa prima e la posta in gioco di ogni manipolazione del presente.

¹ L'articolo di M. TABACCHINI, *Geomitologia della Grecia. La dittatura dei colonnelli nel prisma di Furio Jesi* è stato precedentemente pubblicato in “L'Europa? L'impossibile” in «Oúti! Revue de philosophie (post)européenne» 5, 1/2014, pp. 29-37.

² F. JESI, *Il Pentagono ebbe un ruolo decisivo nel 'putsch' fascista dell'aprile '67*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXII, 11/1968, p.9.

³ Assumiamo questo termine nell'accezione proposta da Károly Kerényi e poi dallo stesso Jesi, con cui è indicata l'evocazione e l'elaborazione strumentale di materiali mitologici: un mito tecnicizzato è così un mito «evocato e usato per precise finalità» (F. JESI, *La festa e la macchina mitologica*, in Id., *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, a cura di A. Cavalletti, Einaudi, Torino 2001, p. 116).

L'esperienza d'inquietudine che coglie lo spettatore di fronte alla ricostruzione di tali fatti affonda le proprie radici nell'impossibilità di operare una netta separazione tra l'evento in quanto tale e il dispiegarsi della configurazione propria di quello che Jesi chiama *fatto mitologico*, il quale prende forma sovrapponendosi al primo fino a sostituirlo, fino a deciderne i regimi di visibilità e gli statuti di verità. In altre parole, fino a impossessarsi della sua stessa carica evenemenziale. Come Jesi mostrerà approfonditamente nel suo saggio *L'accusa del sangue*, pubblicato nel 1973, all'interno della configurazione cui un fatto mitologico allude, evento e sua ricostruzione interagiscono alterandosi a vicenda tanto da assumere, entrambi, uno statuto d'indecidibilità, a fronte del quale ogni decisione in favore di una determinata verità non potrà che esporre il proprio grado di compromissione all'interno di specifiche relazioni di potere.

Del resto, la stessa configurazione di un fatto mitologico esige astutamente che lo si affronti per quello che mostra di essere: un cristallo di tempo in cui percezione e ricordo, narrazione e manipolazione, reale e immaginario si trovano inscindibilmente legati e come indeterminati, a un punto tale che il semplice fatto di accostarsi ad esso, anche solo per carpirne il contenuto, comporta già il prendere parte alla sua stessa produzione: «Il fatto mitologico è un periodo e un ambito spaziale determinati di funzionamento della macchina mitologica, e coinvolge un certo numero di uomini: coloro che narrano le mitologie, coloro che le ascoltano, coloro che vi identificano modelli di comportamento»⁴. Poco importa se questi uomini siano semplici spettatori o addetti al lavoro della macchina, o ancora spettatori emancipati che contribuiscono attivamente alla continuità stessa dello spettacolo, appendici esterne della macchina che agiscono come altrettanti ingranaggi produttivi. Quello di cui si è certi, però, è che essi necessitano della macchina tanto quanto questa necessita della loro opera, affinché il loro ruolo sulla scena possa dimostrarsi funzionale all'intento di plasmare una precisa forma di presente, coincidente in questo caso con «un'immagine della Grecia assai schematica, una sorta di palcoscenico sul quale tessono intrighi pochi personaggi fortemente caratterizzati»⁵, degni della più stereotipata narrazione di genere: il Re, i Colonnelli, la Grecia in pericolo, l'aiutante Straniero, i Comunisti, ecc.

Ed è proprio nel punto in cui la storia incontra il racconto, intrecciandosi fatalmente con questo, che prende forma la *macchina mitologica*: quel dispositivo – ma sarebbe più adeguato chiamarla *operatore* – che costantemente fabbrica narrazioni dal carattere mitologico, indecidibilmente poste tra il vero e il falso, e tuttavia in grado di manifestare una propria efficacia nel reale sottoponendolo a una precisa leggibilità e istituendovi dunque cesure e partizioni. Una macchina linguistica, anzitutto, i cui prodotti derivano dall'incessante montaggio di mitologemi, luoghi comuni, voci e narrazioni, inni, apologie e nomi propri, proclami e formule. Ma anche una macchina ottica, attraverso la quale osservare quanto accade per riconoscerli, nella loro nitidezza tanto precisa quanto abbacinante, determinate figure o «personaggi che solo per il loro aspetto emblematico vengono in primo piano»⁶ come altrettanti attori designati, elevati o condannati al ruolo di protagonisti all'interno della costellazione indicata dal fatto mitologico. È il caso del generale Georgios Grivas, meglio conosciuto come Dighennis: «La sua figura, miticizzata dalle azioni di una guerriglia pseudo-risorgimentale e dallo stesso nome di battaglia che evoca quello di un'epifania bizantina di Eracle, si riassume e si esalta agli occhi di un ignaro osservatore straniero nell'immagine del condottiero inafferrabile che guidò i partigiani greci di Cipro contro l'oppressore»⁷, di

⁴ *Ivi*, p. 113.

⁵ *Id.*, *Quali sono le radici storiche della facile vittoria fascista*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», xxII, 9/1968, p. 5 (cfr. *infra*, p. 39).

⁶ *Ibid.*

⁷ *Id.*, *Dalla sanguinosa guerra civile al colpo di Stato dell'aprile '67*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», xxII, 10/1968, p. 5.

fronte alla quale certo sarà facile dimenticarsi di «ciò che si nasconde dietro il suo emblema»⁸, ossia di come lo stesso generale operò in stretto contatto con il governo collaborazionista nel combattere i partigiani greci comunisti.

2.

Nonostante un certo uso compiaciuto di nomi ed epiteti presi a prestito da antichi cicli o poemi epici, il carattere mitologico della narrazione riportata da Jesi non risiede tanto nei suoi riferimenti colti o letterari, quanto piuttosto nella stessa modalità di circolazione e interazione attraverso la quale i discorsi qui mobilitati paiono funzionare. Si tratta, in altri termini, della facilità con cui la vicenda è riassunta nell'ambito di simboli efficaci, all'apparenza formule di comprensione e linguaggi comuni, ma che sottendono una vera e propria produzione di immagini e materiali tutt'altro che neutrali: sono «racconti simbolicamente veri, che alimentano le attività propagandistiche e le rendono efficaci, poiché essi costituiscono moduli di conoscenza e di esperienza»⁹. Più questi parranno nitidi, più sembreranno caricarsi di un determinato contenuto, maggiore sarà allora la presunta chiarezza, e con questa la fascinazione, che essi recheranno con sé. E per quanto essi espongano compiaciuti le parvenze di meri veicoli di verità, tali discorsi funzionano in modo eminentemente performativo, sostenendo e alimentando con la loro stessa circolazione le connessioni esistenti tra narrazioni e relazioni di potere. Prova ne è la capacità con cui essi riescono a forzare la narrazione di un fatto storico affinché questa possa essere offerta secondo modalità accuratamente tecnicizzate. Quelle stesse che, nel presente caso, hanno saputo presentare il colpo di Stato perpetrato dai colonnelli come un vero e proprio fatto mitologico, al contempo simbolo di una lotta e mito di un avvenire in pericolo.

Come per ogni altro fatto mitologico, anche in questo caso la celebrazione di una precisa configurazione del presente si coniuga con una certa disponibilità a manipolare elementi culturali provenienti da un passato indifferenziato. Innanzitutto, quello prodotto dalle narrazioni della storia monumentale greca, all'interno della quale i protagonisti della politica istituzionale facilmente trovarono materiali sempre disponibili nell'impresa di alimentare la "Grande Idea" e le mire espansioniste del nazionalismo, dal sogno di una riconquista di Costantinopoli a quello dell'«*Enosis*» di Creta o di Cipro. Una storia – o meglio, «una riorganizzazione mitologica della storia»¹⁰ – a cui appartengono in egual misura la ribellione contro il giogo ottomano e le esperienze rivoluzionarie dell'Ottocento, le costanti imposizioni di dinastie straniere sul trono di Grecia così come le numerose crisi e insurrezioni che segnarono a più riprese il rapporto con la corona, fino al ricordo della guerra intrapresa contro la Turchia di Mustafa Kemal, conclusasi con la disfatta militare del 1922. A costituire il fatto mitologico giungono, in secondo luogo, le luci e le immagini provenienti dalla guerra civile greca, tragico epilogo della resistenza all'occupazione nazista che vide affrontarsi i comunisti del Fronte Nazionale di Liberazione da un lato, dall'altro le organizzazioni fedeli alla monarchia. Protrattasi per tre anni, essa sancirà ancora una volta la completa dipendenza della regione rispetto agli interessi di Gran Bretagna e Stati Uniti, nonché il predominio indiscusso delle forze di destra, conservatrici e anticomuniste, interessate a liquidare gli oppositori con la stessa brutale repressione con cui in precedenza si colpivano gli insorti. Da qui proviene quel sentimento di paura concernente la possibilità che nuove violenze scaturiscano a causa di una qualche resistenza al regime, un sentimento che trae le proprie «origini

⁸ Id., *Spartakus. Simbologia della rivolta*, a cura di A. Cavalletti, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 42.

⁹ Ivi, p. 50.

¹⁰ D. BIDUSSA, *La ricerca storica e la questione del mito*, in «Nuova corrente», n. 143, 2009, p. 149.

remote dallo stato di oscurità ideologica, di fatalismo, di impotenza e incertezza, determinato dalla conclusione della guerra civile»¹¹.

Queste sono le principali coordinate entro le quali deve essere riconosciuto l'ambito di sfruttamento di quella particolare macchina mitologica volta a legittimare il ricorso al regime fascista. Attraverso un tanto consapevole quanto distorto – o, per meglio dire, tecnicizzato – processo d'anamnesi nazionale, la narrazione della guerra civile è presto imprigionata nella costruzione di una temporalità normalizzata, all'interno della quale la sicurezza elevata a valore fondante trova il proprio corrispettivo nella minaccia della sovversione comunista, mentre all'immagine di una Grecia eterna, simbolo e condensazione di una comunità altrimenti mancante, è opposta quella del nemico di sempre. La macchina mitologica testimonia così il proprio statuto di meccanismo privilegiato per circoscrivere quella figura cardine della strategia politica contemporanea che prende il nome di "nemico interno"¹². Passibile di essere colmata da una qualsiasi soggettività, essa corrisponde a una forma in cavo la cui capacità operativa deriva innanzitutto dal timore nei confronti dell'incalcolabile che incombe su ogni relazione di potere. La raffigurazione del "nemico interno" rimanda infatti alla figurazione dell'impossibilità, per ogni identità stabilita, di coincidere con se stessa, il resto paventato di fronte a ogni progetto che vorrebbe farsi carico della salvezza della comunità. Una volta intrapreso tale progetto, qualsiasi deviazione dal percorso tracciato non potrà che costituire il massimo pericolo per il futuro della comunità stessa: come puntualmente ricorda Jesi, «la minaccia comunista in Grecia consisteva, dunque, unicamente nel programma costituzionale di quelle libere elezioni (così straordinarie nella Grecia colonizzata dagli inglesi e dagli americani!) che, certo, avrebbero segnato la sconfitta dei partiti fascisti»¹³.

La paura nei confronti di un nuovo regime fascista, nonché del ricorso alle tecniche di repressione totalitaria già sperimentate nei decenni precedenti, trova qui la sua contro-effettuazione nella paura prodotta, manipolata e amplificata al punto da diventare mero strumento di risonanza per il consenso alla dittatura. Ma si tratta stavolta di una paura diffusa, pressoché impalpabile se posta a confronto con quella veicolata dai carri armati che presidiano le strade; una paura la cui causa è tanto più insidiosa quanto più inapparente, secondo i dettami di una narrazione in virtù della quale «il nemico è presente sempre e dappertutto. Non compare solo in una situazione d'emergenza, ma anche nella vita d'ogni giorno»¹⁴. Ed è proprio questa insistenza invisibile a causare, una volta attribuita al nemico quale sua qualità più perturbante, la perfetta indeterminazione tra situazione d'emergenza e quotidianità, così come tra guerra civile e *Normalzustand*.

La stessa perfetta disponibilità di una simile narrazione testimonia di quanto fosse «importante la veridicità, non l'esistenza»¹⁵ di un pericolo per la Nazione, veridicità agevolmente sfruttata in una situazione che sembrava decretare, assieme al processo di destituzione delle oligarchie, la repentina

¹¹ F. JESI, *Quali sono le radici storiche della facile vittoria fascista*, cit., p. 5 (cfr. infra, p. 141).

¹² Sulla figura del Nemico quale simbolo privilegiato del potere, oltre alle riflessioni contenute in *Spartakus. Simbologia della rivolta*, si rimanda agli articoli in cui Jesi, tra il 1969 e il 1971, indaga il processo di costruzione di una figura privilegiata di nemico a partire dai tratti vittimari attribuiti in quegli anni al «mostro anarchico». Si vedano, in particolare, F. JESI, *Prenderli ad ogni costo anche se innocenti. L'uso politico dell'inchiesta sugli attentati*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXIV, 1/1970, p. 2; A. D'ORSI, F. JESI, *La «verità» di regime. Dramma e farsa nel processo Calabresi-Baldelli*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXIV, 12/1970, pp. 5-6.

¹³ F. JESI, *Il Pentagono ebbe un ruolo decisivo nel «putsch» fascista dell'aprile '67*, cit., p. 9. Come scriverà anche Jean Meynaud nel 1972, «La tyrannie, instaurée le 21 avril 1967 et maintenue depuis sans modification substantielle, n'est pas un accident. Elle représente simplement un aspect, particulièrement sauvage et répugnant, des efforts entrepris, avec beaucoup de constance, pour bloquer l'évolution sociale et politique de la Grèce, pour empêcher les transformations économiques de retentir sur la distribution du pouvoir» (J. MEYNAUD, *La dictature grecque a cinq ans*, Les Éditions Nouvelle Frontière, Montréal 1972, p. 7).

¹⁴ G. CATEFORIS, *L'organizzazione di una «società difensiva»*, in J. P. Sartre (a cura di), *La Grecia dei colonnelli*, Laterza, Bari 1970, pp. 215-216.

¹⁵ F. JESI, *L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 28-29, nota 29.

inefficacia delle tecniche di governo fino ad allora applicate per conservare la servitù economica e militare dello Stato greco. Niente è più eloquente, a tal proposito, delle parole con cui il generale Odysseus Anghelis, capo di stato maggiore dell'Esercito, saluta l'alba del nuovo regime: «Il mondo libero si sveglia. Il clima d'illusione e di falsi sentimenti di sicurezza che, artificiosamente coltivato, tendeva a disarmare materialmente e psicologicamente il mondo occidentale, comincia a dissolversi»¹⁶. Ben si comprende come tale narrazione produca, quale suo effetto principale, la legittimazione di una situazione d'emergenza assurda al rango di regola, situazione che si alimenta dell'ormai irrevocabile sovrapposizione tra vita quotidiana e guerra civile, tra salvaguardia dell'ordine e sua costante minaccia o revoca: una sorta di *guerra civile legale*, secondo l'espressione coniata da Roman Schnur¹⁷, dettata dalla rinnovata importanza strategica della Grecia in seno al nuovo equilibrio mondiale. Si tratta di una dominazione che non teme l'eccesso costituito dal presentarsi come necessaria, e che anzi, quale unica *chance* per potersi conservare, non può far altro che presentarsi come tale, non avendo da proporre altra alternativa che la catastrofe sotto i suoi molteplici nomi, quello di crisi come quello di guerra civile. (Per questo pare così straordinariamente appropriato, e al contempo così stranamente familiare, il titolo che la rivista greca «Aletheia» e quella francese «Lignes» hanno scelto per il loro appello del 21 aprile 2012, *Sauvons le peuple grec de ses sauveurs!* Ancora si ripropone il dramma di un popolo trascinato a forza verso la sua salvezza, costretto a compromettersi suo malgrado e «sous l'injonction des sauveurs»¹⁸. Oggi come allora è in Grecia che «l'avenir de la démocratie et le sort des peuples européens sont en question»¹⁹.)

Per questo, insiste Jesi, «il problema che qui desideriamo affrontare non è però tanto la ragione immediata della zampata americana che va ormai sotto il nome di “colpo dei colonnelli”, quanto piuttosto la tecnica e la complicità grazie alle quali da più di vent'anni la Grecia è stata mantenuta in regime di colonia: un regime nel cui ambito i “colpi dei colonnelli” sono soltanto episodi (a carte particolarmente scoperte) di una lunga oppressione»²⁰. Basterebbe infatti scorrere rapidamente le cronache dell'ultimo secolo per accorgersi di come, fin dal primo tentativo di instaurare una Repubblica nel marzo del 1924, la storia della Grecia contemporanea sia costellata di colpi di Stato e restaurazioni della monarchia, ingerenze straniere e interventi militari – ben quattro nel breve decennio di vita repubblicana, fino al ritorno di Giorgio II e alla dittatura del generale Metaxas nel 1936 – la cui successione manifesta inequivocabilmente come il ricorso allo stato di emergenza, lungi dal ridursi a una misura eccezionale o provvisorio, sia stato eletto a tecnica di governo privilegiata per dirigere una crisi tanto acuta quanto permanente, estesa all'ambito politico come a quelli economico e sociale. Rispetto a questa successione, e a dispetto di quanto rivendicato dai suoi fautori, la Rivoluzione nazionale offerta alla Grecia dai suoi colonnelli non fa certo eccezione: una volta rimosso quello smalto emergenziale tanto seducente quanto abbagliante, essa assomiglia così a un'ulteriore configurazione del medesimo «dispositif dit d'exception mais qui, depuis Metaxás, a formé un trait permanent de la vie publique en Grèce»²¹, tanto da presentarsi come la sua stessa cifra costitutiva, rispetto alla quale la minima increspatura, il minimo movimento impreveduto costituiscono altrettante minacce rivolte a una precisa immagine della Grecia da salvare.

¹⁶ «Eleftheros Kosmos» dell'1 gennaio 1969, citato in G. CATEFORIS, *L'organizzazione di una «società difensiva»*, cit., p. 215.

¹⁷ Cfr. R. SCHNUR, *Teoria della guerra civile*, in Id., *Rivoluzione e guerra civile*, a cura di P. P. Portinaro, Giuffrè, Milano 1986, p. 141.

¹⁸ *Sauvons le peuple grec de ses sauveurs!*, in «Lignes», n. 39, 3/2012, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 9.

²⁰ F. JESI, *Quali sono le radici storiche della facile vittoria fascista*, cit., p. 5 (cfr. infra, p. 40).

²¹ J. MEYNAUD, *La dictature grecque a cinq ans*, cit., p. 12.

3.

Contro una certa vulgata edificante, secondo la quale l'Europa contemporanea sarebbe sorta mediante un patto fondato sull'antifascismo, il ruolo preponderante delle potenze straniere nella storia greca dell'ultimo secolo ha inequivocabilmente mostrato come l'ingerenza delle cosiddette democrazie occidentali non ha prodotto altro che una serie di situazioni dittatoriali, modellate proprio su quei regimi fascisti dichiaratamente avversati dalle costituzioni delle stesse. Una simile evidenza non dovrebbe, d'altra parte, destare alcun scalpore: se, come ricorda Fedon Vegleris, il cui incarico di Professore di diritto amministrativo presso la facoltà di Diritto di Atene fu revocato proprio nel 1967, «le dittature non hanno mai accettato di parlare la propria lingua ma persistono nell'esprimersi in lingue straniere»²², anche le lingue liberali e democratiche hanno sempre presentato, nel loro ampio e consolidato vocabolario, tutto un arsenale dall'indiscussa efficacia operativa. In un caso come nell'altro, lo stesso ricorso a un apparato culturale tecnicizzato, la stessa tentazione di evocare mitologie incaricate di una precisa funzione, quella «di consacrare le forme di un presente che vuol essere coincidenza con un "eterno presente"»²³. Poco importa quali siano allora le figure di volta in volta incaricate di erigerne il monumento o di proclamarne l'inno, se le loro voci e i loro corpi non sono altro che meri strumenti con cui celebrare questa Grecia che «non muore mai». D'altra parte, una volta fatto ricorso al carattere mitologico dell'entità nominata qui "Grecia", una volta ricondotto il significante "Grecia" alla necessità che lo stesso prenda corpo, che si ipostatizzi in «sostanza concreta»²⁴, questo non potrà che imporsi in tutta la sua gravità, orientando condotte e legittimando comportamenti con l'insistenza che accomuna tutti quei nomi propri elevati a «valori non discutibili, indicati da parole con l'iniziale maiuscola»²⁵. E tuttavia, laddove questi vorrebbero riferirsi all'evidenza inconfutabile di una sostanza – e poco importa quale sia il nome proprio con cui questa viene di volta in volta identificata: il Reich dei mille anni, la grande Roma o, in questo caso, la Grecia eterna – ecco invece dispiegarsi una macchina da guerra discorsiva la cui principale operazione consiste nella produzione di feticci culturali funzionali a una vera e propria mitologia politica. Una macchina che «possiede tutta la sua oscurità che è dichiarata chiarezza, tutta la sua ripugnanza per la storia che è camuffata da venerazione del passato glorioso, tutto il suo immobilismo veramente cadaverico che si finge forza viva e perenne»²⁶.

Ecco allora farsi chiara la necessità, per Jesi, di organizzare la lotta, anche armata, contro la dittatura militare, affinché sia così preclusa ai suoi sostenitori qualsiasi possibilità di mantenere con altri mezzi la medesima forma di dominazione. In particolar modo, quella d'instaurare – o d'inscenare – un cambio di regime grazie al quale il potere possa essere finalmente assegnato a un'alternativa presentata come democratica, altrettanto malleabile e ossequiosa nei confronti degli interessi stranieri, ma certo meno sospetta da un punto di vista propriamente legalista²⁷. In tal senso, la lotta contro il regime fascista non

²² F. VEGLERIS, *La Costituzione del terrore*, in J. P. Sartre (a cura di), *La Grecia dei colonnelli*, cit., p. 140, nota 3.

²³ F. JESI, *Scienza del mito e critica letteraria*, in Id., *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke*, Quodlibet, Macerata 2002, p. 23.

²⁴ Su questo punto, si veda la lettera di Kerényi a Jesi del 7.11.1967, in cui si affrontano proprio le implicazioni di una simile operazione: «Solo, non dobbiamo ipostatizzare, come se ammettessimo che 'mito' o 'Germania' fossero sostanze concrete» (F. JESI, K. KERÉNYI, *Demone e mito. Carteggio 1964-1968*, a cura di M. Kerényi e A. Cavalletti, Quodlibet, Macerata 1999, p. 111).

²⁵ F. JESI, *Ricetta: mettere il passato in scatola, con tante maiuscole...*, in Id., *Cultura di destra*, a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma 2011, p. 287.

²⁶ Id., *Cultura di destra*, cit., p. 165.

²⁷ Da qui muovono, ad esempio, le proposte sorte in seno al regime di una legalizzazione della dittatura per vie costituzionali, delegando così ai giuristi il compito di garantire, assieme alla continuità, anche quella sovrastruttura legalitaria senza la quale le apparenze della vita politica greca non avrebbero potuto essere salvate (Cfr. F. VEGLERIS, *La Costituzione del terrore*, cit., p. 144).

potrebbe dunque essere separata da una lotta contro la ragione imperialista e capitalista, la quale già da sempre lavora per preparare l'emergenza di nuove dittature e nuovi regimi, segnalandone al contempo le mancanze e gli eccessi. È questo il caso di coloro che, secondo Jesi, «nell'antifascismo contro i colonnelli trovano un'assoluzione dei loro peccati di collaborazione con il capitalismo»²⁸: il comportamento che essi mettono in atto è il più consono a quel potere che desiderano giustificarsi mostrandosi resistente a quanto lo eccede, proponendosi dunque come l'alternativa già disponibile, già offerta, a quanto fin dal principio pare troppo compromesso.

Ma se «“Resistenti” di quel tipo sono proprio ciò che attendono gli Stati Uniti per colmare al momento opportuno il vuoto lasciato dai non eterni colonnelli»²⁹, sarà allora un'altra la via da percorrere per disattendere le aspettative della ragione capitalista. Una via attraverso la quale interrompere la circolarità di un simile asservimento senza tuttavia lasciarsi irretire in una docile alternativa. Al contrario, si tratterà di assecondare le traiettorie di una resistenza che solo nella destituzione delle partizioni in gioco può trovare l'unica *chance* per sfuggire alle luci proiettate dalla macchina mitologica. Una politica notturna, dunque, simile a un'insurrezione non sospetta, avulsa dalla visibilità spettacolare di scenari e narrazioni, oppure all'ostinata guerriglia di chi ha sempre provato a rigettare tanto i simboli del potere quanto il suo stesso esercizio, nella consapevolezza che proprio in tale quotidiana rinuncia germoglia il primo gesto di una radicale sovversione. «Preparare la guerriglia, d'altronde, è una attività il cui valore non comincia ad esistere soltanto quando il movimento insurrezionale assume proporzioni vistose. Preparare la guerriglia significa organizzare e mantenere viva con l'organizzazione la volontà di rivolta»³⁰: significa lottare per opporsi alle intenzioni di quanti, negando più o meno apertamente l'estrema urgenza in cui il popolo greco vive, vorrebbero sottrargli il suo stesso presente, soggiogandolo alla sua immagine eterna. Significa, in altre parole, arrestare il movimento della macchina mitologica, spezzare le maglie del suo montaggio affinché le singole esistenze espongano la propria irriducibilità rispetto al nome di una Grecia eterna da salvare.

²⁸ F. JESI, *Si preparano alla guerriglia nel nord i gruppi più attivi della resistenza*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXII, 12/1968, p. 3.

²⁹ Id., *Theodorakis e i colonnelli*, in «Resistenza. Giustizia e libertà», XXIV, 5/1970, p. 9.

³⁰ Id., *Si preparano alla guerriglia nel nord i gruppi più attivi della resistenza*, cit., p. 3.